

**CS**  
cultura



Accanto, un mercato in una strada di Managua. Nel tondo, Pontecorvo

**L'intervista** A sei anni di distanza da «Ogro», Gillo Pontecorvo torna dietro la macchina da presa. È stato in Nicaragua dove ha raccolto testimonianze e idee per un film sulla rivoluzione sandinista

# La battaglia di Managua

ROMA — «Voi tutti mi conoscete, non sono un regista facile. Ho girato pochi film e ogni volta che mi viene un'idea ci penso mille volte, e mille volte ancora, prima di decidermi a realizzarla. Eppure... Eppure non mi capitava da dieci-quindici anni di avere tanta voglia di mettermi dietro la macchina da presa».

Gillo Pontecorvo, tornato da poco, abbronzato e di buon umore, da un viaggio in Nicaragua durante il quale ha incontrato importanti membri della giunta di governo, non fa mistero, anche se ai giornalisti curiosi egli risponde che nulla di preciso è stato ancora definito e che i progetti in realtà sono due o forse tre. Il primo, pare il più «concreto», riguarda la campagna di alfabetizzazione condotta dal governo sandinista, tra mille ostacoli e difficoltà, nel biennio 82-83, il secondo la morte del cardinale Romero, barbaramente trucidato dalle squadre fasciste nella cattedrale di Managua; il terzo infine la storia di una comunità di base religiosa nel Salvador.

In ogni caso, cinema militante, cinema dalla parte di chi combatte contro i soprusi e le dittature, cinema di forte impegno sociale. Ma, trattandosi, di Pontecorvo il discorso si fa complicato. Come ama ripetere il regista di La battaglia di Algeri, «a me interessa l'uomo, mi scaldano la durezza della condizione umana, i miei temi riguardano semplicemente il fatto, e spesso doloroso, di avanzare per uscire dalla miseria e dalla sopraffazione». «E non è improbabile — aggiunge — che in questa ottica i miei personaggi si trovino di fronte a dei fuochi. Già i fuochi, la rivoluzione, i contraccolpi del capitalismo, la pratica del terrorismo, la violenza delle armi e quella delle idee. E con loro, tanti progetti lasciati indietro, già sepolti nella memoria, per la pigrizia dei produttori, le leggi del mercato e il timore di non farcela».

Stavolta, però, Pontecorvo pare sicuro di sé. Seduto dietro la scrivania,

accanto all'amico e sceneggiatore Franco Reggiani e ai dirigenti dell'ARCI (l'associazione che ha organizzato il viaggio) Rino Serri e Gianni Squitieri, il sessantenne cineasta parla volentieri. Accumula ricordi, impressioni, giudizi, e sembra come raffreddare il tono di voce, volutamente, per non farsi travolgere dall'emozione.

«Che vi devo dire? Quando racconto di questo mio viaggio in Nicaragua ho sempre la sensazione di toccare le corde della propaganda. E invece è semplice commozione, commozione politica e umana. Non so se potete capire, ma la campagna di alfabetizzazione, questa cosa che si definisce con una parola quasi burocratica, è stata in realtà un movimento culturale senza precedenti».

«Provate a pensarci un po'. Con il paese accerchiato dalla milizia somozista e strozzato economicamente, con l'alta gerarchia ecclesiastica schierata contro il governo, con una buona parte della classe media che continua a speculare sul dollaro intrattenendo rapporti con Miami... Con tutto ciò, il movimento sandinista è riuscito a lanciare e ad attuare una campagna che ha ridotto del 58% l'indice di analfabetismo. È stato uno sforzo sovrumano, costato vite umane, affrontato da 170 mila giovani di età tra i 15 e i 20 anni che si sono avventurati nei posti più incedibili del paese per insegnare alla povertà a leggere e a scrivere. Francamente credo che nessun giovane italiano, o forse uno su mille, avrebbe fatto una cosa del genere. Questi ragazzi e ragazze, prima in treno, poi in jeep e infine a cavallo, si sono arrampicati sulle montagne del Nicaragua, spesso vicino al confine, dove si spara, e hanno vissuto per mesi in case — anzi in baracche di paglia senza impianto elettrico — accanto ai contadini a loro affidati. Un rapporto all'inizio difficile (c'erano dei contadini che non volevano saperne, altri che non capivano e che si chiudevano in un enigmatico silenzio)

che si è sciolto un po' alla volta, lentamente, tra sorrisi, attenzioni e nature».

«Sì, pare — riprende Pontecorvo — I contras pagati dalla CIA facevano incursioni nel territorio, bruciando i raccolti di cotone, minando le strade, minacciando e sequestrando i contadini. Per evitare rappresaglie i contadini che frequentavano i corsi di istruzione avevano l'ordine di non lasciare mai in vista i loro quaderni: sarebbe stata una prova buona per scatenare la furia omicida dei somozisti».

«Ecco perché noi vogliamo fare questo film», precisano il regista e Franco Reggiani. «Perché questo piccolo paese attaccato da tutte le parti ha dimostrato di saper sostenere l'accerchiamento militare e politico, la fame e il terrorismo strisciante interno senza mortificare le libertà civili, senza trasformarsi in una specie di dittatura. Malgrado la "legge d'emergenza", malgrado i 15 mila uomini armati dagli americani che fanno opera quotidiana di guerriglia nel nord del paese, malgrado il ridursi della forza-lavoro (migliaia di contadini si sono dovuti arruolare nelle milizie di auto-difesa), malgrado tutto ciò in Nicaragua c'è democrazia e pluralismo. Il quotidiano *La prensa* continua a spuntare veleno sul governo, la curia (la parte alta) non perde occasione per attaccare la rivoluzione sandinista, ci sono addirittura dei parroci (come quello famoso ripreso con un trucco della tv) che, mentre Pontecorvo e Reggiani sorridono. Il Nicaragua ha già garantito servizi e comparse, ma naturalmente questo tipo di aiuto non basta a «chiudere» il film. Un film, d'altra parte, ancora più difficile da mettere in cantiere perché legato ad una corallità che esclude la presenza del grande divo europeo o americano. Ecco perché, in sorte, Pontecorvo non esclude, se i tempi dovessero diventare troppo lunghi, di dare la precedenza al progetto sul cardinale Romero. «Avrei pronto anche il titolo», dice citando l'Eliot di Assunzione nella cattedrale. E poi sarebbe più facile, in questo caso, puntare su un grosso autore americano».

Staremo a vedere. Mentre Pontecorvo s'allontana, facciamo in tempo a chiedergli che cosa pensa di Sotto tiro, il film di Roger Spottiswoode sulla rivoluzione sandinista. «È un buon film, secco, essenziale, costruito su dei personaggi un po' stereotipati. Ma, non a caso, in America è stato un tonfo colossale. Come lo fu il mio *Queimada*. E pensare che mai «viaggio culturale» poteva essere più proficuo. Con del materiale così, raccontando semplicemente la verità, la fatica, la costanza, il sudore e, perché no?, la solitudine di queste migliaia di ragazzi che hanno

scelto di «rendersi utili», si può fare un grande film. Non un film di propaganda (perché la propaganda non serve più, distrugge i sentimenti e annulla le ombre) ma un film per far conoscere gli sforzi del popolo nicaraguense, anche le contraddizioni di questa rivoluzione tutta speciale, in bilico tra marxismo e cristianesimo».

La domanda, a questo punto, è sempre la stessa: Pontecorvo e Reggiani troveranno un produttore disposto a rischiare soldi su un film così? Nell'età delle commedie degradate, del disimpegno come ideologia, della distruzione del cinema d'autore (anch'esso ridotto a «genere»), c'è davvero spazio per un film che racconta una campagna di alfabetizzazione?

Pontecorvo e Reggiani sorridono. Il Nicaragua ha già garantito servizi e comparse, ma naturalmente questo tipo di aiuto non basta a «chiudere» il film. Un film, d'altra parte, ancora più difficile da mettere in cantiere perché legato ad una corallità che esclude la presenza della forza-lavoro europeo o americano. Ecco perché, in sorte, Pontecorvo non esclude, se i tempi dovessero diventare troppo lunghi, di dare la precedenza al progetto sul cardinale Romero. «Avrei pronto anche il titolo», dice citando l'Eliot di Assunzione nella cattedrale. E poi sarebbe più facile, in questo caso, puntare su un grosso autore americano».

Staremo a vedere. Mentre Pontecorvo s'allontana, facciamo in tempo a chiedergli che cosa pensa di Sotto tiro, il film di Roger Spottiswoode sulla rivoluzione sandinista. «È un buon film, secco, essenziale, costruito su dei personaggi un po' stereotipati. Ma, non a caso, in America è stato un tonfo colossale. Come lo fu il mio *Queimada*. E pensare che mai «viaggio culturale» poteva essere più proficuo. Con del materiale così, raccontando semplicemente la verità, la fatica, la costanza, il sudore e, perché no?, la solitudine di queste migliaia di ragazzi che hanno

Michele Anselmi

**La mostra** Da Soffici a Carrà da Mafai a Vedova: così 39 pittori «raccontano» gli operai

## Pennelli, sudore e lavoro

Nostro servizio  
FIRENZE — Il Palazzo Medici-Riccardi di Firenze ospita fino al 31 luglio un'ampia e stimolante rassegna di pittura promossa dall'Amministrazione Provinciale per celebrare il 90° anniversario della fondazione della Camera del Lavoro fiorentina. Inaugurato il 1 Maggio, è stata ordinata ed allestita da Mario De Micheli, non nuovo a questo tipo di impegno «monografico». Un impegno che, nelle precedenti rassegne a tema del critico milanese, si traduce sempre in un chiaro ed esplicito invito ad indagare tra i fatti dell'arte moderna per coglierne i significati umani più vivi, più partecipativi della storia e del destino degli uomini.

Anche in questa occasione De Micheli ha colto nel segno, realizzando una rassegna articolata, ampia, complessa e tuttavia percorsa da una esemplare chiarezza emozionale e critica, da una lucida linearità.

Questa «Uomini e luoghi del lavoro» è una rassegna che costituisce, appunto, una eccezione significativa. È il suo significato, lo spessore del suo interesse, risie-



«Murettorino» (1979) di Xavier Bueno

nuare ad elencare le «scoperte» che De Micheli offre ai visitatori, da Enzo Faraone a Gino Bogi a Ugo Bernasconi, ad Alberto Magni.

Ma veniamo agli artisti più famosi, presenti con opere sempre all'altezza e poetiche per occuparsi esclusivamente dell'autenticità qualitativa del testo rappresentato dall'immagine, dei particolari rapporti cui introduce tra intelletto ed emozione, tra pittura e giudizio, alla ricerca e nell'indicazione di ciò che lo stesso De Micheli in altre occasioni ha definito una sorta di «tendenza nelle tendenze», una gravitazione decisiva di autori diversi verso un rapporto profondo con la realtà e la sua espressione. Ed è di fatti qui, in un certo modo, la

tesi proposta dalla rassegna, l'ampio lavoro svolto alla ricerca di quel «realismo come rappresentazione assoluta» che è dunque contestazione, certo, dei soli valori della forma pura ma, anche, rifiuto o critica sia del verismo che del programmatismo ideologico.

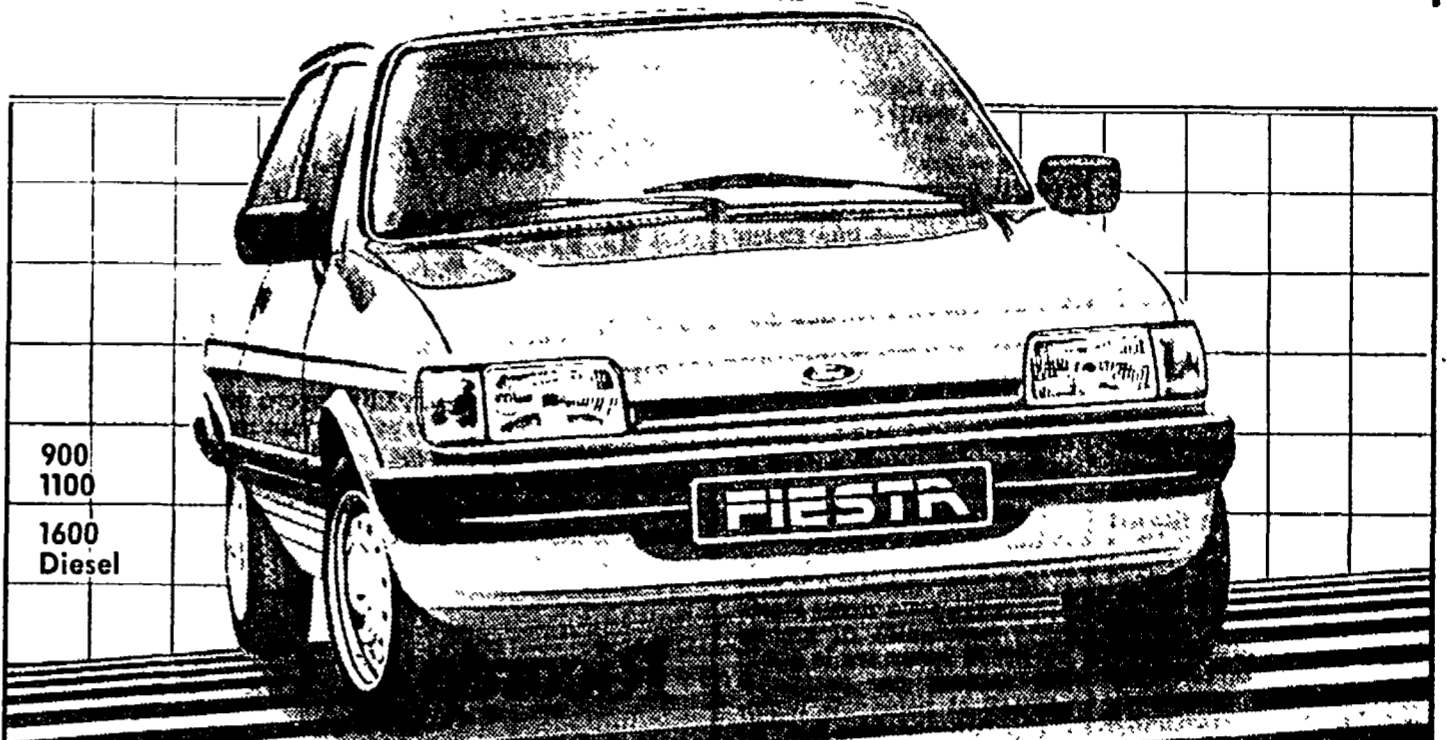
Il gruppo del Realismo di Carrà, così, anche alla luce dei suoi successivi e differenti sviluppi, è veduto accanto all'ambiente romano, al Novecento ed alle sue reazioni, in un rapporto fecondo di confronti contestuali, ed i successivi accostamenti con gli autori «minori» e con le opere più recenti a questi anni non fanno che rafforzare e rendere più pungente tale studio. Il tema che sostiene la rassegna (il rapporto dell'uomo con il lavoro, con la fatica, con i luoghi ed i gesti di una verità umana da cui non si può prescindere) costituisce poi una delle cornici più efficaci in cui svolgere una simile riflessione critica.

Non è oggi tempo di manifestazioni o di schieramenti. Ce ne sono già anche troppi. Sembra però giunto il momento, in arte, di rimettere a fuoco il senso di una responsabilità insieme umana e culturale, soggettiva e sociale, che l'artista consapevole, davvero preoccupato del senso complessivo del suo lavoro, avverte nel profondo dell'opera come inderogabile, definitiva «qualità». Una qualità non effimera, fatta di rapporti con il mondo fenomenico e con quello dell'immaginario, vissuti senza infingimenti o atteggiamenti di comodo. Sono questioni apertissime. E mi pare che per più di un aspetto questa rassegna fiorentina e l'ampio saggio di De Micheli nel catalogo edito da Vangelista introducano, appunto, robusti argomenti al dibattito su questi problemi.

Giorgio Seveso

# Fiesta è tua.

CON MENO DI **7.000** LIRE AL GIORNO



Sì, Ford Fiesta è tua con un MINIMO ANTICIPO (solo IVA e messa in strada) e con 48 rate senza cambiali\* a partire da 210.000 lire. Solo 6.904 lire al giorno. Pensa, il prezzo di un biglietto del cinema o di due aperitivi al bar. E' un'offerta davvero straordinaria. Non perdere tempo. Fiesta è tua dai Concessionari Ford.

\*Salvo approvazione della Ford Credit. prezzi da lire **7.565.000** chiavi in mano

**E' UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI FORD.**



## Finanza per l'industria

L'Assemblea dei Partecipanti al capitale dell'Istituto Mobiliare Italiano ha approvato il bilancio al 31 marzo 1984. Il bilancio dell'esercizio è stato certificato dalla Arthur Andersen and Co. s.a.s.

finanziamenti in essere: **L. 21.476 miliardi**  
utile netto: **L. 142 miliardi**  
capitale e riserve: **L. 1.529 miliardi**

Preso atto dell'avvenuta conversione della prima tranche del prestito obbligazionario, l'Assemblea ha inoltre deliberato un aumento del capitale a titolo gratuito, di L. 125 miliardi. Pertanto il patrimonio dell'IMI ammonta a L. 2.457 miliardi ed è così composto:

Capitale sociale : **L. 703 miliardi**  
Riserva destinata ad aumento gratuito del capitale : **L. 47 miliardi**  
Riserve statutarie ed altre riserve : **L. 905 miliardi**  
Fondi rischi : **L. 802 miliardi**

## ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO

Ente di diritto pubblico  
Sede centrale: ROMA - Viale dell'Arte, 25

Sedi regionali: Milano, Torino, Genova, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania.  
Sedi delle controllate estere e degli uffici di rappresentanza all'estero: Bruxelles, Città del Messico, Francoforte sul Meno, Jersey (Channel Islands), Londra, Lussemburgo, Rotterdam, Zurigo, Washington.